

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

0564

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1281

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

IL

POMPEO

DRAMMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Teatro del
Falcone di Genova,

CONSACRATO

All' Illust. Sig. la Signora

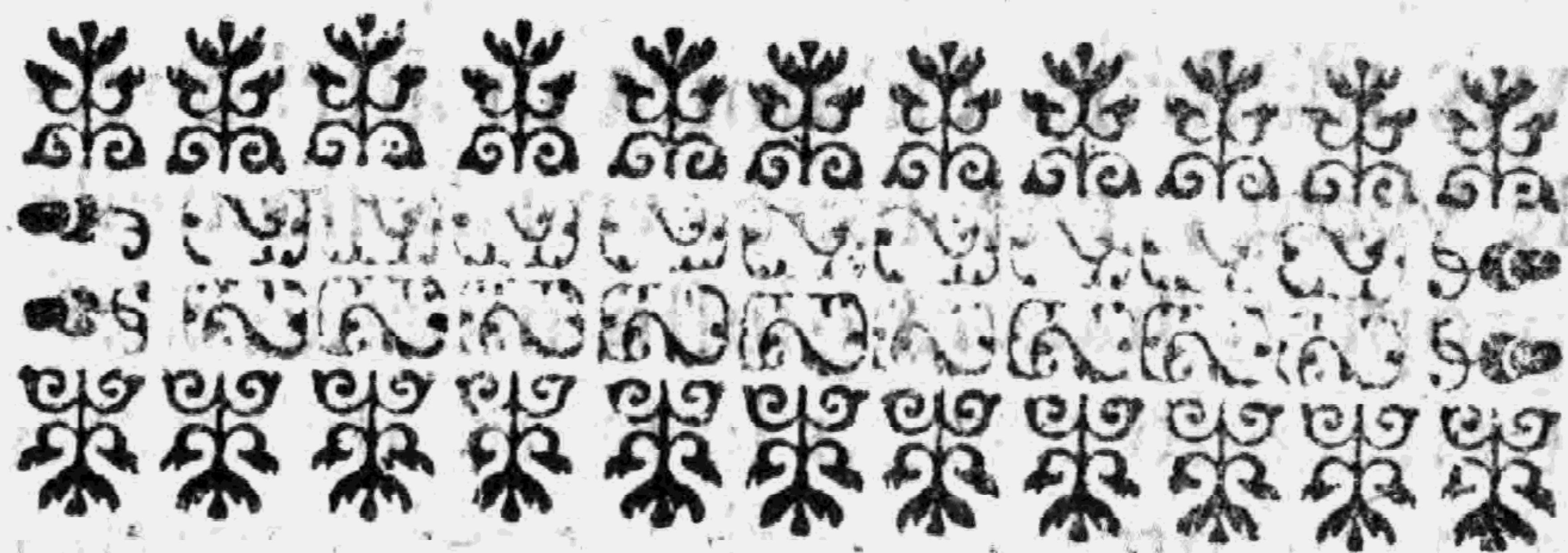
GIOVANNA D'ASTE VIALE.



IN GENOVA, 1691.

Per Antonio Scionico . Con lic. de' Sup.

Si vendono dall' istesso Stampatore , In
Piazza delle cinque Lampade.



*Illustriss. Signora, Signora,
e Patrona Collendiss.*



On mai si glotioso si sti-
mò nelli suoi Trionfi
Pompeo, quant'ora, che
viene à celebrarli pro-
strato à piedi di V. S.
Illustriss. se ben vaneggia d'amore,
non però perde le massime di Gran-
de, anzi tentato di generosità mo-
stra che sà dominare se stesso, col re-
nonciare alli proprij contenti. Si fa
anche per la giustizia, conoscere
contro il proprio sangue, indifferen-
te per comparire personaggio de-
gno del suo stimatiss. Patrocinio.

V. S. Illustriss. ch'amira in altri que-
le Virtù, che sono vn riflesso delle
proprie, hauerà giusto motiuo d'ef-
ferri scudo contro le faette dell'inui-
dia, mentre à nostri giorni ne meno
Pompeo. Magno sarà sicuro dall'ar-
mi delle calonnie, e delle maledi-
cenze. Io, per ripararlo da questa te-
muta disgratia, mi prendo l'ardire
di ricourarlo sotto l'ombra del riue-
ritiss. Nome di V. S. Illustriss. con
sicurezza, che quiui saranno esenti
dalli fulmini li suoi allori. Egli non
tenta di ramentare le glorie dell'Il-
lustriss. sua Casa, per non leuare
l'impiego alla Fama, che si fastosa ne
risuona. Potrebbe accennare li suoi
feliciss. Sponsali, ma cede quest'ono-
re à penna più degna, e conuertendo
il tutto in vn deuotiss. ossequio, con
ogni vmità, meco si rassegna.

Di V. S. Illustriss.

Humil. Deuot. & Oblig. Seruit.

Giacomo Antonio Pertin

AR-

Argomento di quello, che si hà dall'
Istoria.

TRE volte trionfò Pompeo in Roma.
Il più famolo degl'altri fù il terzo
Trionfo, nel quale condusse molti Prigio-
ni, & haueua soggiogate varie Prouincie,
e diuersi Regni, e trà gl'altri Cattiui, con-
dusse Farnace figlio di Mitridate Rè di
Ponto, il di cui Regno auena de bellato.
Mitridate fuggi vinto, & Issicratea pari-
mente sotto habito Persano, & egli con-
segnò ad Issicratea il veleno come anco
à suoi Famigliari, acciò costretti dalla
Fortuna à cadere nelle mani de' nemici,
non haueffero à rimanerui se non volon-
tarij, mentre se ne hauerebbero potuto li-
berar col veleno. Pompeo dopo questo
Trionfo, si maritò à Giulia figliuola di
Cesare, che era destinata à Scipione Ser-
uilio. Per condurre à fine le nozze di
Pompeo, e tesser l'intreccio del Dramma,
si figurano li seguenti verisimili.

Si fingono. Che Issicratea con la presa
del Regno di Ponto, fosse fatta prigionie-
ra di Pompeo, con Farnace picciolo suo
bambino; ma non conosciuta, e che per
il corso d'Anni cinque auesse tenuto oc-
culto il suo stato, e quello di Farnace, fa-
cendosi creder Donna priuata per tutto
questo tempo nel quale Pompeo guerreg-
giò, & ebbe varie vittorie, e finalmente
venne à Roma trionfante.

Che Mitridate incognito arriui in Ro-

ma

ma nel dì del Trionfo di Pompeo, per veder come si porti la Moglie, e che Farnace cresciuto per il corso d'un lustro dalli due Anni, che auea all'hor che fù fatto prigioniero, non conosca il Padre, non glielo permettendo l'età, in cui fù preso, & il tempo trascorso.

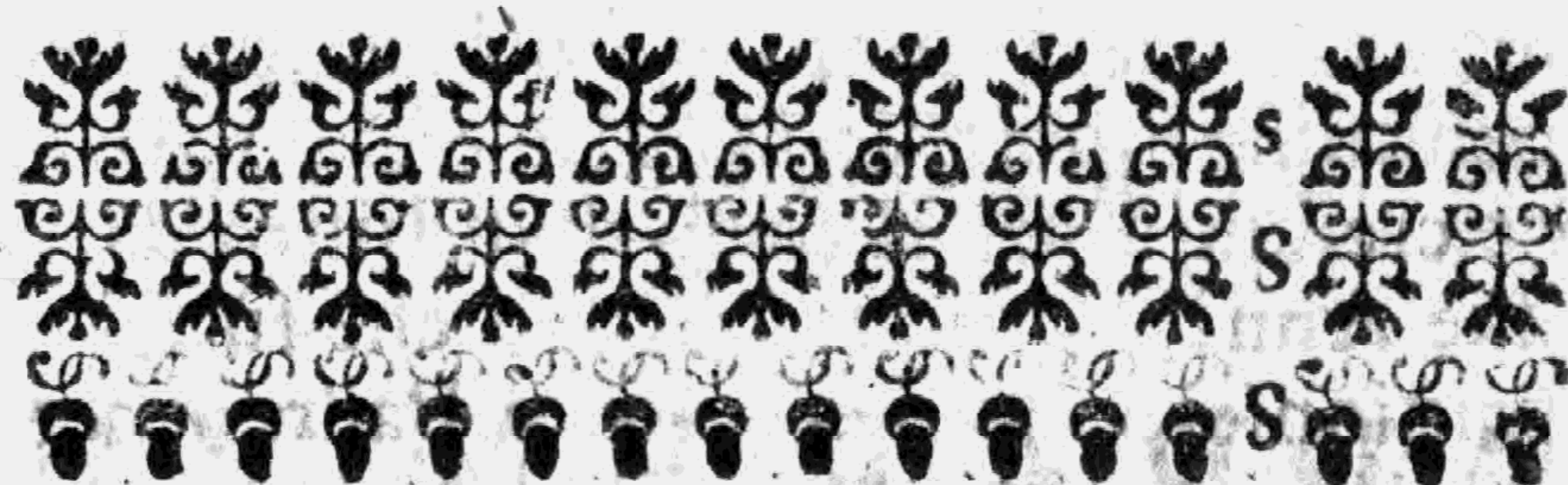
Che d'Issicratea fosse innamorato Sesto figliuolo di Pompeo, mà che credutala priuata, frenasse il suo amore, come che per l'incontro scopertala Regina glie lo palesasse; mà che da lei rigettato, riduca l'affetto à modestia tale, di non esser mai per oscurare la di lei fama.

Che Scipione, à cui era destinata Giulia per sposa, vedendo Pompeo di lei innamorato, domini i suoi affetti, e risoluua à cedere il suo Amore à quello di Pompeo per generosità d'animo.

Con questi verisimili supposti, si forma l'intreccio di questo Dramma, à cui presta il nome P O M P E O.

Protesta dell'Autore.

I Nomi, fato, Deità, Numi, &c. sono nel presente Dramma vsati dall'Autore non come sentimenti del suo cuore, mà come frasi solite à praticarsi ne' scherzi poetici.



INTERLOCUTORI.

- Pompeo il Sig. Antonio Borosino, del Sereniss. di Modena.
Cesare Console di Roma, il Sig. Michele Geri, del Sereniss. di Toscana.
Sesto figlio di Pompeo, la Sig. Angiola Maria Cocchi, del Sereniss. di Mantoua
Giulia figlia di Cesare, la Sig. Anna Maria Torri, del Sereniss. di Parma.
Claudio figlio di Cesare, (Il Sig. An- Scipione Seruilio, (tonio Rinaldi.
Mitridate Rè di Ponto, priuo di Regno, sconosciuto, il Sig. Domenico Cecchi da Cortona, del Sereniss. di Mantoua.
Issicratea sua Moglie, la Sig. Barbara Riccioni, del Sereniss. di Mantoua.
Farnace suo figlio, il Sig. Matteo Frediani.
Harpalia Schiaua d' Issicratea, il Sig. Giacomo Ratto.

APPARENZE

DISCENE.

Piazza di Roma, con Trionfo di
Pompeo.

Cortile Reggio.

Giardino.

Sala Reggia.

Appartamenti di Isicratea.

Galleria.

Palazzo Reggio, con Giardino.



A T T O

P R I M O.

SCENA PRIMA.

**Piazza di Roma, con Trionfo
di Pompeo.**
*Pompeo sopra Carro trionfale, Cesare, Clau-
dio, Sesto, Isicratea, Farnace, Harpalia,
Militie, e Schiavi.*

Pom. **V**ittoria, Vittoria.

A bellica tromba
Già l'Etta rimbomba
Con Echo di gloria.
Vittoria, &c.
Vinsè il fasto Latino,
Et esser volle
De Romani trionfi
Partiale il Destino;
Hor ch' al balen de valorosi acciari
E soggiogato, e vinto

A

De

De rubelli eadde l'audace orgoglio.
 A voi, di palme cinto,
 D'Ansonia torno à ricalcar il foglio.
Ces. Vieni, felice, vieni,
 O gran Pompeo, debellator de Regni,
 Che di duo Poli opposti
 Sotto il giogo Latino
 Le Regioni vnisci, e trionfante
 Hai posto i ceppi al Gange, e al mar
 (d'At ante.

Pom. Alle squadre Latine
 E fatal la vittoria, han legge i Numi
 Di secondare i nostri voti, e Roma
 Per destin sèpre vince, e sempre doma.

Ces. O la! dal carro
 Per adagiare alla discesa il corso,
 Venga de schiaui il trionfato dorso.
*S'alza Pompeo dal carro, gli schiaui si get-
 tono à terra, e ciò vien commandato
 anche à Farnace.*

Tu qui t'appoggia.
Iff. E'l soffrirò? Non posso,
 Non deggio. Lascia, ferma.
Prende per mano Farnace.

Ces. Che ardimento!
Iff. Pompeo, vinti, e cattiu
 Il calpestare i Regi,
 Grato non è delle vittorie al Dio.
 Farnace è questi, Isicratea son' io.

Pom. Che ascolto mai?
Ses. Che sento?

Iff. Ponto cadè; dal soggiogato suolo
 Sotto Persiche spoglie
 Fuggimmo occulti, e mentre

Alquanto Mitridate
 Si dilunga da noi, cercando vn legno
 In solitaria riu,
 Turba de tuoi di libertà ci priua.
Ses. Di vile ardore à torto,
 Alma mia, t'accusai.
Iff. Tacqui mia sorte, impicciolir cercai
 Il fasto di fortuna, e ciò, che occulto
 Seppi serbar, mi parue
 Che tolto non mi fosse, hora discopro
 Quel, che vn lustro colai;
 Per non mirar, che sottoponga il figlio
 Con vilipendio acerbo
 Le teneri ceruici al piè superbo.
Ses. Ardi, e struggiti, o core,
 Gloria è laguir per cosieccello ardore.
Pom. Delle mie cortesie,
 Occultando il tuo stato,
 Ti privasti, o Regina: à te medesima
 Fosti di danno, e in pregiudicio tuo
 Me defraudasti. Si dilciolgan tolto
 Quelle catene, hor che de mertì tuoi
 Mi si discopre il lume,
 Di Vincitor Latin proua il costume.
Iff. Pompeo, mentre benigno
 Aquei ferri mi togli,
 Non sò bē se mi leghi, o se mi sciogli.
Pom. Di tua sorte mi pesa,
 Sfortunato Garzone, e ben vorrei
 Del Patrio Regno rimirarti herede.
Fa. M'annodi il cor, mentre mi inodi il
Pom. Figlio ad Isicratea (piede.
 Serui, e Donzelle inuia,
 Et à lei, qual si deue

Al suo Regio splendore
Cerca di compiacer.

Ses. Gioisci, o core.
Cla. Io non godrei simil fortuna, o amore.
Pom. Addio, Regina, lascia meco alquanto
Il giouinetto figlio.

Es. Serena, o madre, il tuo turbato ciglio.

Pom. Rendi al volto il bel sereno,
Dona pace al mesto cor,
Placa i flutti del tuo seno,
Par ristoro, ed è veleno,
Che dà morte, il rio dolor.
Rendi, &c.

SCENA II.

Sesto, Issicratea, Harpalia.

Ses. **D**Eh perche, mia Regina,
Di tua sorte Real si longamete
Il tesor pretioso
Iauida ci ascondesti?

Iff. Perche ne casi infesti,
All'hor che il fato l'altrui be disperde
Quanto si cela più, meno si perde.

Ses. E tu pur hoggi acquisti.

Iff. Che?

Ses. Vn'alma. (Cieco Dio m'assisti!)

Iff. Non intendo.

Ses. Le piaghe,

Che tu fai, non conosci? e le catene,
Che tu stringi, non vedi?

Iff. Ah, Sesto, lascia, lascia (ciampi
Il sentier, che intrapiedi, e pria che in-
Vieta all'incauto piè, che orma non stā-
pi.

Ses.

Ses. Bambino, Issicratea, (tempo;
Non è il mio ardor, ben lo repressi vn
Hor che da face Regia vscir si vede
Impetuoso balza,

E di se stesso altier gran fiamma inalza.

Iff. Donque celasti il foco,

All'hor, che con la luce

Potea forse illustrarmi, e lo discopri,

Hor che può col vapor solo oscurar.

Ses. Regina, i tuoi bei rai. . . (mi?)

Iff. Vanne. Dicesti affai.

Ritorna in libertà,

Smorza il nascente affetto,

Pria che t'accenda il petto

L'ardor d'vna beltà.

Ritorna, &c.

Ses. Già che il partir m'imponi, io vado,
Ma del volto adorato (oh Dio!

Contemplando il seren resta il cor mio.

Da te, bella crudele,

Col piè mi partirò;

Fa pur quel che tu fai;

Che il Sol de i tuoi bei rai

Clitia d'amor fedele,

Con l'alma io seguirò.

Da te, &c.

SCENA III.

Issicratea, Claudio, & Harpalia.

Cla. **R**Egina, ardo per te, sono i tuoi
Duo torrenti di fiamme, flumi
E ca che qua venisti,

A 3

Ro-

Roma (e'l mio cor per testimonio in-
[uoco])

Hà vn solo Tebro d'aque, e doi di fo-
Iff. Sotto il Cielo Latino, [co.]

Doue si tempran cor sì fieri à Marte,
Sono l'alme sì molli? Oue s'aspira
Di quest' orbe terreno.

A incatenar la libertà, sfacciati
Volan poi senza fren gl'amori alati?

Clau. Del Console Romano,
Di Cesare, ò Regina,
Prole son' io.

Iff. Qual tù ti fia, ti stanchi
Inutilmente, e lasso.

Il Siffo ti fai d' vn cor di lasso.

Clau. Donque che far degg'io?

Iff. Di fuggitiuo rio dall'onaa imparo,
Dalla torbida fonte.

S'allontana correndo, e si rischiara.

Clau. Regina, altro consiglio
Men severo non hai?

Iff. Vanne. Ch'all'esser tuo permisi affai.

Clau. Dir bella, e dir crudele,
L'istesso hoggi è in amor.
Cupido stà nel guardo;
Mà poi faetta il dardo
Sol l'arco del rigor.

Dir, &c.

Harp. Questo Ciel, che produce
Tanti amanti, è buono affè, *tra se.*
Che tanta castità non fa per me.

Iff. Consolateui, ò folli,
Più cruda è contra me l'iniqua sorte,
E per esser peggior non mi dà morte.

Dei

Dei del Ciel, perche rapirmi
Sposo, e Regno, e libertà!
Adularmi per tradirmi,
Proua fù sol d'empietà.
Mà che? svegliateui,
D'ira accendeteui,
Enceladi, e Tifei,
Contro lor vendicate i torti miei.
Dei, &c.

SCENA IV.

Mirridate solo.

SE nascendo al soglio in terra
Del gran Gioue imago è il Rè,
Perche forte à lui fa guerra,
E felice vnquà non è?

Se, &c.

Gl'Enceladi, i Tifei
Per combattere il Cielo
Io già non suscitai,
E pur sù la mia fronte
Precipitasti di sventure vn monte.
Prole, Consorte, e Regno
Le falangi del Tebro,
M'inuolar, mi rapir; mà non in vano,
E vita forte, e libertà restommi.
Concepisce gran moli
Il pensier, che celato, e sconosciuto
Mi trasse à Roma. Dal suo cener freddo
Anco nell'Oriente
Di se medesimo crede,
Il rediuiuo Augel torna alle prede.

A 4

Per

Per ch'io gionga a vendicarmi,
 Presta l'armi
 La speranza al mio desir,
 Vincer può l'ire del Furo
 Regio sen, ch'ha il core armato
 D'alto sdegno, e inuitto ardir:
 Perch'io gionga a vendicarmi,
 Presta l'armi
 La speranza al mio desir

S C E N A V.

Cortile.

Giulia, Scipione.

Scip. **P**ER me, lucido Nume,
 I corsieri di foco in vā tū sferzi,
 E l'aurata quadriga in van conduci,
 Ch'io sol trouo il mio Hebo in queste
 Giu. Strali per me Cupido [luci.
 Al Nume affumicato in van tū chiedi,
 Che di quest'occhi neri
 I fulgor soua humani
 De le faette mie sono i Vulcani.
 Scip. E pur caro esser ferito
 Dal tuo o: ghio, o mio tesor,
 Contemplando il dolce sguardo
 De i begl'occhi, ond'io tutt'ardo
 M'è gradito il mio dolor.
 E pur, &c.
 Giu. Quanto dolce è quel martoro,
 Che mi porge al Dio Bambini:
 Le catene son diletto,
 Che

Che mi stringe intorno al petto
 Il bell'oro del tuo crin.

Quanto, &c.

Scip. Sù le percosse incudi
 Formò Vulcan reti di ferro à Marte;
 Mà di quel crin, che adoro,
 Cupido per legarmi
 Alla Venere mia fè reti d'oro.
 Dimmi, o cara, dimmi, o bella,
 Sarai fida?

Giu. Io t'amerò.

Dimmi, tū vaga mia stella,
 M'amerai?

Scip. T'adorerò,
 Cara, e bella.

Giu.) Vaga stella, (sarò.
 Scip.) a 2. Tū sarai l'alma mia, tuo cor

S C E N A VI.

Pompeo, e Giulia.

Pom. **C**He gioua, che per me
 Di stragi apportator
 Con frettolose piè
 Si moua il campo, [lampo.
 Se mi rapisce il cor d'vn ciglio il

Ecco l'Idolo mio, Giulia.

Giu. Signore.

Pom. Par ti miro.

Giu. T'inchino.

Pom. Oh che splendore!

Giu. Duce inuitto, gl'allori

Il tuo crin trionfante illustri hà resi.

Pom. Vinto à vincere appresi,
A ferir imparai da te ferito,
E nel condur prigioni
Del Patrio Tebro all'adorate arene,
Io l'esempio imitai di mie catene.

Giul. E insieme appreso haurai con equal
[Fato,

A vincer Amor nudo, e Marte armato.

Pom. Nò, che ponno i tuoi lumi
Per mio fatal destino
Dar forza di Gigante à vn Dio Bábino.

Giul. Altro clima, altre stelle
Non ti sanarò?

Pom. Nò, che non intende
La forza de tuoi rai, chi dir presume,
Che hà balsami à bastanza
Per le piaghe d'amor la lontananza.

Giul. Mi duol.

Pom. Perche?

Giul. Perche nemico Cielo
Te circondò di fiamme, e me di gelo.

Pom. Ah cruda! al fin non sei
Della Patria de Numi, e dalle Stelle
Il natal non trahesti, oue la luce
Da non intesa fonte al Mondo nasce,
Ne le zone del Ciel fur le tue falce.
Pompeo, che parli? e puoi

Di non spontanei affetti
Hauer vaghezza? Addio,
Lascia Giulia, ch' il Cielo

Me circondi di fiamme, e te di gelo.

Giul. Questo cor non è più mio,
Lo possiede altra beltà.

Ne

Ne sò quando il cieco Dio
Nel mio sen lo tornerà.
Questo, &c.

S C E N A VII.

Mitridate, Farnace.

Mit. **M**A che rimiro? il figlio; ò Dio!
[trattienti,

Mitridate, da i baci.

Far. Che Maestose faci
Porta costui ne lumi.

Mit. Ad vn fanciul vorrai farti palese,
Che non ben fermo ancora
Il fanellar, non ch' il tacer apprese?

Far. Sembra turbato

Mit. In sì tenera etade
Non può mai dopo vn lustro
Raffigurarmi,

Far. A non inteso affetto
Sento ver lui rapirmi. [mi.]

Mit. (Fauellar gli poss'io senza scoprir
Garzon, che l'aure spiri
Di Ciel non tuo, chi sei?)

Far. Vn infelice.

Mit. Lo sò pur troppo, ò Dei!
Qual è 'l tuo fato?

Far. Rigido, e proteruo,
Che di figlio di Rè m'hà fatto seruo.
Del Regno, de tesori,
Dell'aute grandezze,

A 6

E

E della libertà, gaui, nò'l niego,
Le perdite mi furo,
Mà non saper s'il genitor, ch'appena
Babin conobbi, al Fato habbia ceduto,
Se viuo, ò doue sia. (mia.

Quest'è il mio duol, quest'è la pena
Mit. Ben pupilla di ferro

La luce mia diuiene;
Se non si stempra in piato; assai del tuo
E più fiero il mio duol, vago garzone.
G'astri vn figlio mi diero, (ro:
Me l'inuolò fortuna, e'l veggio, e'l mi-
Con lui parlo, e non posso
Dirgli, figlio, mio ben, vita, cor mio.
Tuo genitor son'io.

Far. A pietà m'hai commosso.

Mit. O Cieli, come trattener mi posso?

Fa. Tù accresci (e la cagiò nò sò qual sia)
Con la sciagura tua la pena mia. *parte.*

Mit. E pur tacesti, auaro labro? L'orsa
Con la lingua dà forma à i parti suoi:
Tù struggi vn figlio co' i silentij tuoi.
Mà ecco Issicratea,
Offeruerò nascosto
Il fœuellare, i sensi, i portamenti,
La costanza, e la fede
Di lei, mentre lontano ella mi crede.

S C E N A V I I I.

*Issicratea, Mitridate, poi Sesto, poi
Claudio.*

Iff. S'Poso amato, e doue sei?
Tù pur fai, che senza te

Non

Non han luce i giorni miei.

S'poso amato, e doue sei?

Mit. Volo, mia vita, ad abbracciarti.

Iff. Oh Cieli!

Ahimè, ahimè, ch'oppressa

Dal souerchio piacer m'acò à me stessa.

Mit. Mio ben, mia vita,

Oh Dei! fatta di giaccio (braccio.

Pallida, e fredda, hò la mia fiamma in

Mà vien gente; lasciarla

Qui semiuiua, e sola,

Non è pietà: se resto, ella mi scopre

Tornando in se. Donque esser deggio (ò

D'aspro duol graue eccesso) [Cieli!

O crudel con la moglie, ò meco istesso.

Ses. Che miro, oh Dei? Regina

Trafitta da qual duolo

Sei tù? (mio ben direi, se fossi solo)

Iff. Ahi!

Mit. Veggio, che smarrita

L'alma ritorna in se, sia bé ch'io parta.

Addio, Signor, gl'vfficij

Adempij di pietà, quanto conuiene.

(Altri mai non prouò sì fiere pene.)

da se.

Iff. Mio bene!

Ses. O cari accenti.

Iff. Fonte de miei contenti.

Clau. Odi la casta

Penelope, d'amer come fauella.

Iff. Idolo mio, che miro? Ahimè, che disse

Mi coprano trà l'ombre i ciechi abissi.

Ses. Ferma, deh per che fuggi?

Clau. Perch'io viddi, & vdi,

E

E celar mi volea,
Che tù fossi l'Adon d'Issicratea.

Stringimi pure al piede

Nuoue catene Amor.

Non può soffrir mia fede

La barbara ferezza

D'vna beltà, che sprezza

Le fiamme del mio cor.

Stringimi, &c.

SCENA IX.

Pompeo, Giulia.

Pom. **T**Orno à bear mi in voi,
Come torna, luci care, (mare.
A la sfera ogni fiamma, ogni onda al
Giulia, del torrid' Austro
Ogni Scitico gel discioglie vn fiato;
E non puon mill'ardori
Le brine distemprar de tuoi rigori?

Giu. Al tuo desir, Pompeo,
Spirano auuersi fiati
Furiolo Aquilon, Borea crudele,
Nel mar di questo amor nò scior le ve-

Pom. Non pauento le Sirti, (le.
Se ne bei lumi tuoi
Di Castore, e Polluce
Hò il gemello splendor, che mi còduce.

Giu. Ti manca il più.

Pom. Che mai?

Giu. Dell'amoroso Mondo

Le carte effigiate,

Per scoprir doue sei.

Pom.

Pom. Doue son'io?

Giu. Trà i gelidi Rifei

Del pigro Arturo, sotto il freddo Cielo
Al Cauaso vicin d'vn cor di gelo.

Pom. Meco deridi, ingrata, (bassai

L'amor mio, la mia fiamma? Io ch'ab-

Le più dure ceruici,

Le fronti più superbe, à te mi piego,

E nò'l conosci, e nò'l gradisci? Al fine

Son di bellezza i rai fugaci, e vani

Hoggi lucidi lampi, ombre dimani.

(Oue trascorro?) Giulia, amor ch'è cie-

[co

Merta scusa se inciampa: ama chi vuoi.

Pompeo cerchi le palme

Con assedio ostinato,

Delle mura nemiche, e non dell'alme.

parte.

Giu. Siano pur d'altri i flutti, e mie le cal-

Quelle fiamme, Dio beadato, [ne.

Che infiammato

M'hanno il core,

Deh ti prego non smorzar.

Ah che troppo è bello ardore;

Nò, nò, Amore,

Lascia star.

Quelle, &c.

SCE-

SCENA X.

Giardino.

Sesto, Harpalia.

Ses. **N**arra il fuso d' Alcide,
 Racconta del Tonante
 Il Cigno lusinghier, le piogge d' oro,
 Poi soggiungi al mio ben, ch'io peno, e

Har. Purche m'oda, non temo, (moro,
 Che mi manchin parole
 Dal di bambin, fin al cadente Sole.

Ses. Vanne, delle mie fiamme
 Oratrice faconda.

E se d' Amore vna scintilla accesa
 Da quell'alma sublime

A inuolar puoi condurti ; [ci.

Pur di Prometeo in Ciel mé belli i tur-
 Il penar per chi s'adora

Fregio sia d'alma costante.

Spera pur, che pace ancora

Trouerai mio cor amante.

Il penar, &c.

Har. A chi serue è pur dannosa
 Questa grande austerità.

Da bellezza ogn'hor ritrosa,

Non si tragge utilità.

A chi, &c.

SCE-

SCENA XI.

Mitridate, Isfiratea.

Iss. **M**ia sospirata spene.

Mit. Sposa, mio cor, mio ben.

Iss. } Caro nodo, dolce laccio,

Mit. } 2. Mio tesoro,

Mio martoro,

Pur ti strigo, e pur t'abbraccio.

Caro, &c.

Mit. Isfiratea, sospendi i dolci amplessi,

Che per ridir l'occulto stato mio,

Quante foglie odorose,

Tante libere lingue han queste rose,

Iss. Che pensi far ?

Mit. Gran mole

Volge la mète. Io vò che haua il sangue

Di Pòpeo questo ferro; hauremo aperte

Nel tumulto commune

Le strade de fugire, e te nemico

Haurò il destino, delle stelle auerle

L'ingiurie soffrirò. Tù mi prometti

Per qualunque sciagura

Ne pure al figlio mio

Mai non coprirmi, e se immatura Cloto

Recidesse il mio stame,

Tù generosa oò l' fanciul Farnace

Seguimi; fortunate

Goderem poi gl'Elisj, alme beate.

Iss. Così prometto.

Mit. Giuri ?

Iss. A solmi Dei,

E à te, che di quest'alma il Nume sei,

Sento ben, che la speranza

Lu-

L'ufugando il cor mi va,
Chi nutrifce i fuoi contenti
Frà le nubi de i tormenti,
De la gioia il fol godrà.
Sento, &c.

S C E N A XII.

Mitridate, Pompeo, e Farnace.

Mit. **E**cco il crudel Pompeo.

Pom. **E** Farnace.

Mit. Oh Dio!

È feco il figlio mio.

Far. Signore.

Pom. Inuidio, è caro,

I tuoi teneri giorni, e ben verrei

Poter libero anch'io,

Dalle pene amorose,

Ir con tenera man mietendo rofe.

Far. La sofferenza mia vado auuezzando,

All'acerbe punture

Di mie forti ferine,

Mentre cogliendo rofe, incontro spine.

Mit. Solo egli è qui, mi dà fortuna il cri-
[ne.

Pom. Garzon, modera il duolo, e t'assicura

Ch'io t'amo, e che m'haurai

Qual genitore à compiacerti intento.

Mit. Eterni Dei, che sento?

Pom. I teneri anni

Erudiran le carte, indi le membra

Efercitate alla palestra, al corso

Frenerai, lenterai

L'au-

L'aurato morfo di Corfier Numida.

Mit. E fia ver ch'io l'uccida.

Pom. E'l molle crine

Auezzerei trà Martiali honori,

Se non à tuoi Diademi, à nostri allori.

Mit. (E pur forza ch'io tempri i miei fu-

Pom. Mà sù le mie palpebre [rori.)

Di grembo à Pasitea

Vola il tacito Nume, e queste luci

Omai del pigro sonno.

All'infidie foai ostar non ponno.

Far. Qui t'adagia, Signore,

Vegliando al tuo riposo,

Io farò de tuoi sonni Argo geloso.

Pom. Sonno, placido Nume,

Cò tuoi dolci sopori. [ardori.

Spargi d'onda Lethea gl'interni

Sopitor de pensieri,

Deh fa, ch'oue io mi desti,

Dell'incendio primiero orma non

[resti.

Qui dorme Pomp. e Far. va per il giardino.

Far. Zeffiretti, che tacete,

Non turbate i fuoi riposi.

Se spirando poi fremete,

Fate sì, che lieto ei posi.

Zeffiretti, &c.

Mit. Dorme Pōpeo; la più superba frōte,

Che miri il Ciel, di Lethe

Poco vapor trionfa.

Poslo fuenarlo, irne col figlio, e pria,

Che il fatto si palesi,

Con la moglie fugir: Par, che l'affetto,

Ch'ei

Ch'ei dimostra à Farnace,
 Frenar mi deggia; ma propizia troppo
 Mi si mostra fortuna, e non in vano
 Forse del Ciel le Deitadi Vltrici
 M'addormentan su gl'occhi i miei ne-
 Far. **Huomo che fai?** (micì.)

Mit. **Non mi turbar.**

Far. **Deh ferma,**
 Ferma, o Dei! Perché vuoi
 Trocar sì nobil stame, e à si grā rischio
 Espor te stesso?

Mit. **Strano incontro: Lascia.**

Far. **Parti, parti.**

Mit. **M' inuia**

Il Padre tuo.

Far. **Mio Padre? Ou'è, ch'io possa**
La vita di Pompeo chiederli in dono?

Mit. **In quali angustie io sono?**

Eseguir deggio.

Far. **Griderò, non voglio.**

A lui ritorna, e di, che se gl'aggrada,

Ch'io porti il cor di Regie doti ornato,

Nò mi sforzi à chi m'ama essere ingra-

Mit. **Di chi t' inuola il Regno,** (to.)

Com'hai tu sì gran zelo? (Cielo.)

Far. **Ciò, che egli fece, era prescritto in**

Mit. **Voglio ucciderlo.**

Far. **Nò.** Mit. **Sì.**

Pom. **Quai mi rompono il sonno, ombre di**

(morte?)

Dimmi, qual nuoua doglia, e qual ti-

T'impallidisce il volto? (more,

Far. **Odi, Signore,**

Vici da fior gran serpe,

E

E con striscio repente
 Gli squallidi on sparti,
 Restri per lo spauento

Del par confuso, e oppresso anzi smart-

Pom. **Andiamo: anch'io l'istesso**

Vidi in sogno, e mi parte,

Che contro me si stese;

Ma s'oppose Farnace, e mi difese.

Far. **Così dir m'insegnò Giove cortese.**

Pom. **Timor, che non intendo**

Nel sen mi va serpendo,

E mi conuerte in fasso:

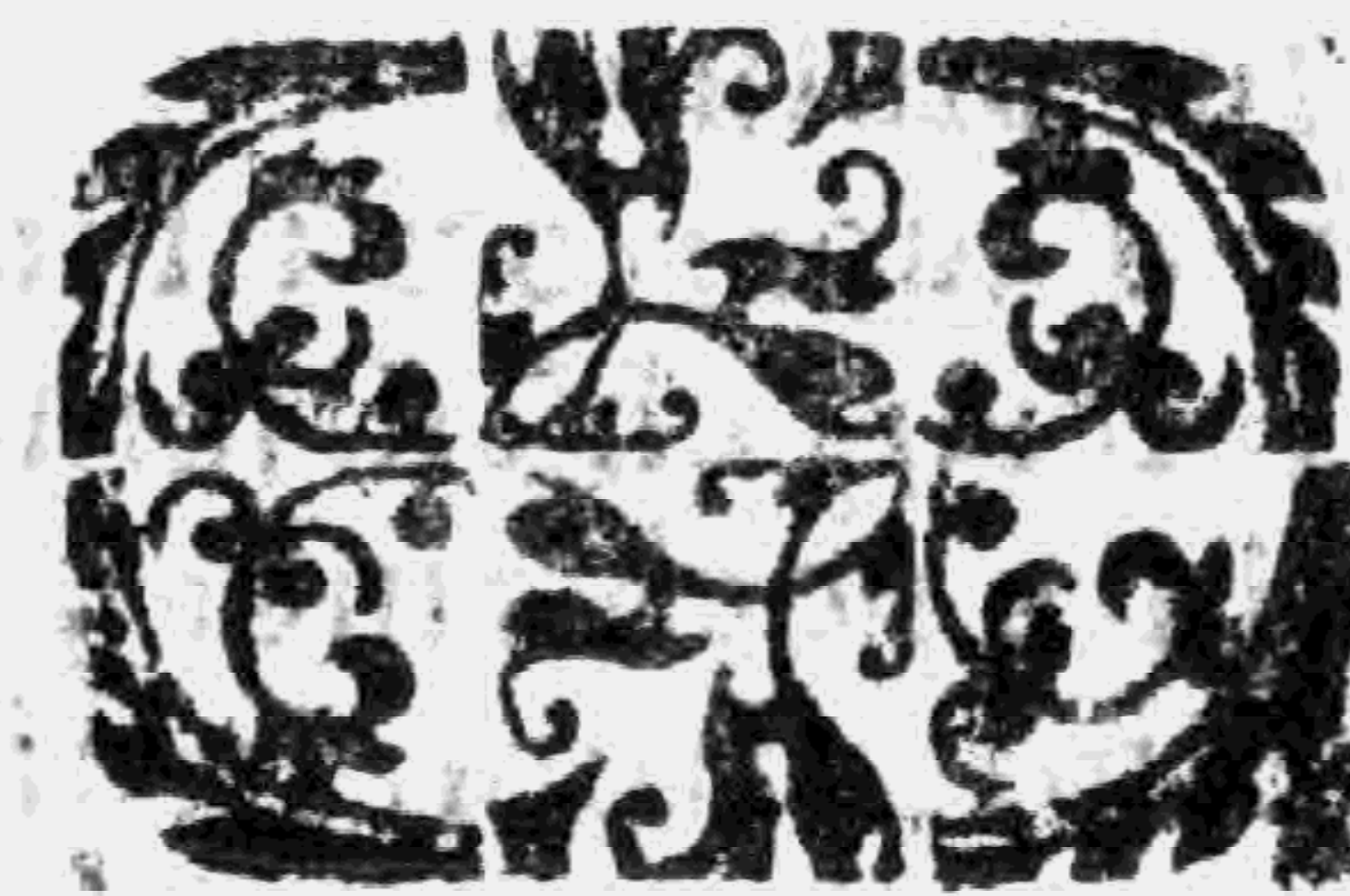
Incognito dolor

Nell'affinnato cor

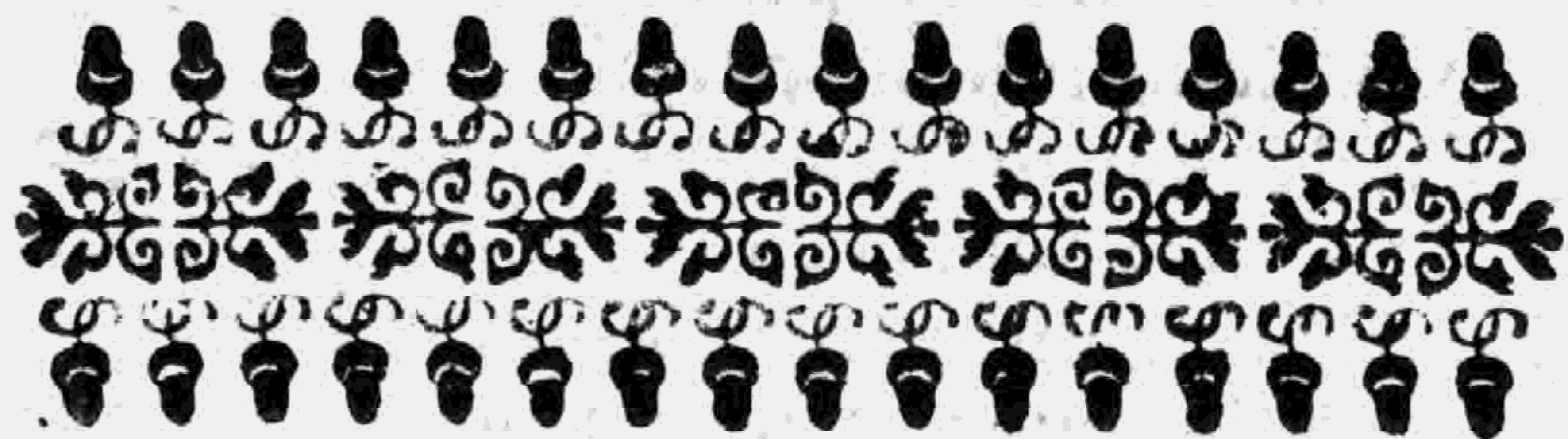
Auanza il freddo passo.

Timor, &c.

Fine del primo Atto.



AT-



A T T O

S E C O N D O.

S C E N A I.

Sala Reggia.

Pompeo, e Giulia.

Pom. **G**iulia? de l'are accese
 Per rinouar gl'esempi
 Riedi da seminar fiamme ne Tempi?
 O pur trahendo à idolatrarti ogn'alma
 Ne tetti lor presumi
 Impouerir d'adoratori i Numi? (de
Gi. Deh nò lasciar, ch'affascinato il guar-
 Per gran luce poch'ombra.
 E per gran male atomi lieui apprenda.
 Apri, Pompeo, le luci,
 Che bendato fanciul forse ti benda.
Pom. Così parli à chi t'ama?
Gi. Acerba piaga
 Pietosa man non sana; e succhi amari
 Curan l'infermo.
Pom. Oh Dio!

Don-

Dòque stendi la mano al ferro, al foco,
 All'hor che pur se vuoi
 Cò balsami d'amor sanar mi puoi?
Gi. Questi non hò.
Pom. Per chi t'adora, ingrata,
 Amor non hai? D'un alma
 Non vulgare, e non vile
 Sono inutili i pianti? Ah pur l'asprezza
 Di dura cote argente
 Frange assiduo stillar d'onda cadente.
 Bella crudel, pietà
 D'un cor
 Che muor
 Per tè:
 Non merta la mia fè
 Mercè di ferità.

Bella, &c.

S C E N A II.

Scipione, Pompeo, e Giulia.

Sci. **C**he veggio?
Pom. **C**A piedi tuoi
 Cedo ogni mio Trofeo.
Sci. (Ama Giulia Pompeo?)
Pom. Ne vinceranno
 Supplicanti preghiere
 I sensi tuoi crudeli?
Sci. A che son gionto, ò Cieli!
Pom. Doue tralcorri,
 Trauiato Pompeo? Scusami, Giulia,
 Se noioso ti fui: Di ch'ostinato
 Ad assalir mi fermi

Le

Le schiere armate, e non i cori pinermi.
parte.

Pensieri non volate d' amellio (rarui

Sù le rose d' vn volto à innamo-

Fugite da quei fior

Che lusinghiero amor

Qual serpe vi si cela à saettarmi.

Pensieri, &c.

Scip. Io riuol di Pompeo?

Io di sì bel trofeo

Giulia priuar?

Giu. Turbato

Veggio il mio Sol: che sarà mai?

Scip. Non l'amo [come

Se' l suo ben non mi vince: oh Dio, mà

Potrò di mie vittorie

Cedere altrui la palma?

Giu. Idolo mio

Scip. Vincisi sì la nobiltà dell' Alma

L'effeminato cor, più non resisto;

Perdo vn piacer, mà e' te glorie aqusto.

Giulia

Giu. Mia speme.

Scip. Oblia

Queste voci penose.

Giu. Perché?

Scip. (Dillo mio cor) non sei più mia.

Giu. Che nouità?

Scip. Cedo al tuo ben, mia vita,

Son costretto a lasciarti,

E sol per troppo amar, nò posso amar ti.

Giu. Che Meandri contuli!

Che tuoi laberinti!

Scip. Amal' Pompeo cor mio, fregia te stella

Con

Con le sue pemppe, e cò gl'allori suoi

Dalle sponde d' Atlante, a i lidi Eoi

Volano interminati i suoi trofei.

Cedo alle tue fortune i piacer miei.

Giu. Tu tenti, Scipion, la mia costanza.

Si lente le catene

Ti cinle d'oque al seno il Dio bédato,

Che le sciogli a tua voglia?

Scip. Non m'affliger mio nume.

mostra di partire.

Giu. Ferma, ò crudo.

Scip. Che vuoi?

Giu. Così mi lasci?

Scip. Perché t'amo, Giu. Ingrato

Questo è amor?

Scip. Sì. Giu. Spietato

Io per te, di Pompeo (pompe,

Non curo amor, sprezzo grandezze, e

E alla costanza mia

La tua fede infedel cade, e si rompe.

Scip. Addio bella. Giu. Tu parti?

Donque in vano t'adoro?

Peno sforzata.

Scip. Io volontario moro.

Giu. Vanne pure spiетato

Per te mio crudo bene

Saran dolci i martir, care le pene.

Si brilla, scherza, e godi

Auuinto in dolci nodi,

O tormentato cor.

È à gioie, vezzi, e pene

Bacia le tue catene

Consola il tuo dolor.

Si brilla, &c.

B

SCÈ.

S C E N A III.

Salone di Palazzo.

Pompeo, Cesare, Claudio, Farnace, Militie.

Pom. **L**E trionfate prede (più arditi
Sian diuise alle Schiere, ei cor
A nouelle Vittorie il premio inuiti.

Ces. Le tue glorie immortali
Delle parche lontane
All' orecchio fatal giungano homai
Ne il tuo stame vital tronchino mai.

Pom. Ghiuda! ò prolonghi il fato
Come più gioui al Tebro i giorni miei

Ces. Già sei fatto immortal cò tuoi trofei

Pom. Così attento Farnace?
Che rimiri? s'alletta
Il tenero desio bramata spoglia
Ne disponi a tua voglia.

Far. Signor mi fanno ardito
I tuoi sensi cortesi,
Prenderò questi arnesi.

Ciau. Il genio esprime
La regia nobiltà del cor sublime.

Pom. Che ne farai?

Far. Ciò, che benigno Gioue
Saprà meglio detarmi.

Pom. Tù li porta quell'armi.

Ces. Andiam si pretiose
Sono l'opere tue,
Che men ricche di gemme
Han le sponde d' Idalpe, e l'Eritreo,
E la fama s'indora

Li

Li vanni col tuo nome, ò gran Pompeo
Sol di te sona, e rimbomba
Di sua Tromba il bel fragor.
Voli al Gange, e voli al Tago,
Trouerà di te l' imago,
Che v' impresse il tuo valor.

Sol, &c.

S C E N A IV.

Sesto, Arpalia.

Ses. **S**E Farfalla al caro lume
Del mio ben si strugge il core
Soffrirò l'empio tenore
De l' destin, che il cieco nume
Arma in van d'aspro rigore
Se Farfalla, &c.

Har. Sesto? *Ses.* Arpalia mi recchi
Dell' assalito cor d'Issicratea
Qualche lampo di speme?

Har. A i primi accenti,
Che d'amor io formai, ver me sdegnose
Le sue pupille affisse,
Ne alle lusinghe de canori mostri
Tanto chiuse l'vdito il cauto Ulisse.

Ses. Donque io son disperato?

Har. Nò. Senti, all' hor ch'in Cielo
Scintillano le stelle, e posa il mondo
In filentio profondo, entra ne tetti,
Che alla Regina destinò Pompeo;
Lasciar focchiusi gl' vsci
Sarà mia cura, il resto poi Signore
Scorga benigno Gioue amico amore.

B 2

Ses.

Ses. Harpalia tū descriui
 A sitibondo infermo
 Limpida fonte, a naufrago Nochiero
 Quasi trà scogli absorto,
 Lusinghiera dipingi il dolce porto.
Har. Arriua Issicratea;
 Quanto promisi eseguito vedrai.
Ses. Tesori, e libertà da Sesto haurai.

S C E N A V.

Issicratea, e Sesto.

Issicr. **L**A speme del mio core
 Da me partendo vâ
 Fâ vedermi vn sol momento
 La sembianza del contento [hâ.
 Poi fermezza del bene il bē nō
 La speme, &c.

Ses. Issicratea?

Iss. Del domator de Regni
 Illustre Figlio?

Ses. Issicratea, Regina
 Languir per quei bei lumi

A gran gioia m'arreo.

Iss. Sesto: ti guida vn cieco,
 Erri il sentier.

Ses. Non hanno

Cinofura i miei moti, amor non chiedo
 Pietà non cerco, e già che sei sì cruda

Regina, i miei sospiri,

Volontario disperdo all'aria vasta,

E senza esser am. to, amar mi basta.

Iss. Alma, che all'onestà vuol esser grata,
 Non

Non dee l'assenso dar d'esser'amata.

Ses. O cessate di piagarmi

O lasciatemi morir,

Luci ingrato

Dispietate

Più di gelo, e più di marmi

Fredde, e sorde a miei martir.

O cessate, &c.

Iss. Donque da me che vuoi?

Ses. Che non mi celi

I rai ch' adoro:

Iss. Parti.

Ses. Cedo, mà lascia, che souent'io possa

Nell'adorato lume

Bear le luci, e incenerir le piume.

S C E N A VI.

Mitridate Issicratea.

Mit. **B**ear le luci, e incenerir le piume!

Che fauellar è questo?

Issicratea co'l Giouinetto Sesto
 Solitarij discorsi?

Iss. E che degg'io

Parlar cò i trôchi, e fauellar cò i marmi!

Mit. Piano Regina: parmi,

Che troppo ti risenti, offese membra
 Lieue tatto adolora.

Iss. Anzi, chi è sano

Abborre con più senso i succhi amari.

Mit. Abbastanza sentij

Iss. Donque della mia fede

Dubiezza al cor ti giunge.

Mit. Chi scherza cō li strali vn dì si pōge.

Iff. Chi dubita d'affronti

Se ne mostra capace.

Giustifica l'offese vn cor che tace. *a p.*

Mit. Oh Dio! che sēto? fingerò, per meglio
Penetrar li suoi sensi. *a parte*

T'inganni, ò cara, prima

Crederei fosco il Sol, freddo l'ardore,

Ch'ombra nel tuo candore.

Iff. Per chiarirmi se finge

Così replicherò, *a parte,*

E pure ti souenga

Ch'i Pianeti maggiori

Son sogetti a gl' Ecclissi.

Mit. Ah scelerata. *a par.*

Iff. Ohimè, Cieli che dissi. *a parte*

Mit. E ver mà sempre all'ora:

Causan mortali influssi.

Iff. Troppo intendo; *a parte* Mà dimmi

Se alle preghiere altrui

Vacillasse mia fede, e che diresti?

Mit. Tacerei cauto, e saggio

Per nō mostrar di meritar l'oltraggio.

Dissimular conuien per vèdicarsi. *a p.*

Iff. E dunque vn regio core

Sofre senza vendetta onte d'onore?

Mit. Ah, che gl'argini al fin rompe il mio

Regina se ciò fosse (sdegno)

Con virtuoso essempro

Farei del core vn sanguinoso scempio.

Iff. Cessin' omai gl'oltraggi. Io farò quāto

A me conuien, tū ciò che deui adempi.

Mit. I tuoi saggi consigli il cor riceue

a 2. Faccia ogn'vn ciò che deue.

Iff.

Iff. Dubio di mia costanza

Mitridate se'n vā, sciagure estreme

Seppe con ciglio asciutto il cor soffrire

Mà questa pena oh Dio? mi fà languire,

Son tradita dalle stelle,

Che rubelle

Fan contrasto alla mia fè,

Men si stanca l'empia sorte

Più che forte

Mostro il cor, ne volgo il piè.

Son, &c.

S C E N A VII.

Mitridate solo.

FRà questi freddi marmi

Men duri affai del mio destin leuero

Discoriamo, ò pensiero;

Oh dell' Anima afflitta

Agitate potenze, e come mai

Frà l'angoscie del sen vi trattenete?

Se l'adorata sposa

Cagion del viuer mio, non è più fida,

Se vniti a danni miei [date

Prouo gl'huomini, e i Dei: voi che tar-

Che l'onte del mio cor nō vendicate?

Sù sù guerra, all'armi all'armi,

Dell' ingrata

Dispietata

Tempo è homi i di vendicarmi,

Sù sù. mà forsennato (ro?

A chi porto le furie? oue trascor-

Con chi folle m'adiro?

B 4

Mi

Mi tradisce il mio bene, & io deli-
 Aure placide, Aure innocenti [ro.
 Ch' i sospiri raccogliete,
 E spirando poi rendete
 Flebil Echo a i miei lamenti
 Dite, dite gioirò?
 Penerò sempre così?
 Rispondete, sì, ò nò?
 Rispondete, nò, ò sì?
 Ah, che sempre à vn suenturato
 Nemici sono, e gl'Elementi, e il
 Ma qui giunge il mio figlio. (fato

SCENA VIII.

Mitridate, Farnace.

Loggie.

*Vn Soldato con vna Spada sopra
 vn bacile.*

Far. **T**E ricercaua appunto, [amplessi

Mit. **T**E che vorresti? [da i bramati
 hò gran pena a frenarmi.] (armi.)

Far. Prédi, e in memoria mia porta quest'

Mit. Che miro; onde l'auesti?

Far. Da Pompeo.

Mit. Strano incontro!

Far. Perche ti turbi? forse t'offesi?

Mit. Sappi gentil Garzone,

Che del tuo genitor fur questi arnesi.

Far. Del Padre mio? *Mit.* Sì.

Far. Tanto più m'è grato

Far-

Fartene dono; mà deh dimmi vn poco,
 Dou'è il mio Genitore,

Vive liete? che fa?

Mit. (Mi straccia il core!)

Il suo maggior tormento

E'l nò poterti (ahimè) stringer al seno.

Far. A lagrimar mi sforzi.

Mit. Ah quanto io peno.

Far. Dimmi ritorni à lui?

Mit. Nò; qui l'attendo.

Far. Deh, quando ei giunge, tosto

A lui mi scorgi.

Mit. (Più cessar non posso,

Segua, che vuol) accorri [io

Trà queste braccia, ò figlio, io son, son'

Tuo Genitor. Que trascorsi? oh Dio!

Far. Tù Mitridate sei?

Mit. Io nò; Perche tù apprenda,

Ciò, che nel ritrouarti

Mitridate farà, corsi à baciarti.]

Far. Affè, che qual tù fossi,

L' Amato Genitore

Mi furo i baci tuoi,

Di gioia al labro, e di piacere al core.

Mit. (Mi scoprirò, se qui mi fermo (Prédo

Gl' arnesi, che mi desti.

Addio Farnace, altroue

Affar mi chiama,

Far. Siati amico Giove,

Odi.

Mit. Che brami?

Far. Auuerti [morte.

Del gran Pompeo più non tentar la

Mit.

Miu. Non temer [quanto strana è la mia
Se rompe in la sponda, (forte.
Fremendo pur l'onda,
Disfoga il dolor;
Si frange ne scogli
D'estremi cordogli
Ne piange il mio cor.
Se rompe, &c.

S C E N A IX.

Giulia, Pompeo.

Giu. **S**on marmo, son scoglio
Di fede in amore,
Mutarmi chi crede
Trouare richiede
Nel giaccio l'ardore.
Son, &c.

Pom. Ecco la bella.

Giu. Ecco Pompeo.

Pom. D'amore non parlerò: Giulia?

Giu. Signor.

Pom. Di Roma,

Spiro pur l'aure dolci,

E non percolse da fragor seuerò

D'Oricalco guerriero.

Giu. Qui sol tepide aurette

Sufluran trà le frondi,

E lor del Tebro il mormorio risponde.

Po. (Ah si turba la lingua, e si confonde)

Sotto guerriero tende

Palpitante, inquieto il freddo sonno,

Stende sol per breue hora humide l'ali.

[Mi

(Mi vibrano quei rai selue di strali.)
Giu. Qui dalle ciglia graui (rora
Non sen fugge Morfeo, che pria l' Au-
Apprestate non habbia
Al luminoso Dio fascie d'argento.
Pom. (Ahi, che languir mi sento]
Più tacer non poss'io. Giulia non vedi
Ch' io per te moro?

Giu. E pure à vn Dio bambino
Pompeo render si vuole? [Sole

Pom. Chi può mirar senz' abbagliarsi il

Giu. Addio; follie d'amor vdir nõ voglio.

Pom. Ferma, deh non partir de l'Orsa al-
Delle Pleiadi acquose (gente

Fauellarò: ti narrerò de gl'Astri

I varij mouimenti,

E nulla ridirò de' miei tormenti.

(Alma torna in te stessa,

Oue trascorri?) Giulia:

Per non vederfi reo

Delle molestie tue, fugge Pompeo.

S C E N A X.

Scipione, Pompeo, e Giulia.

Sci. **F**erma de i più ferocì armati Im-
Debellatore Inuitto.

Pom. Che brami, o Amico?

Sci. Del mio foco accesa

Giulia resiste alle tue fiamme; lo cedo

Al tuo merito, al suo bene.

Giu. (Ah traditor.]

Pom. [Che sento?]

B 6

Scip.

Sci. Ah che dal sen mi suello il core.

Pom. Resto confuso.

Sci. Giulia,

Il gran Duce Latino ama fedele.

Giul. Ah spietato! ah crudele!

Pom. Cortesia così strana

Chi t'ingegnò?

Sci. La tua virtù, il tuo merito.

Pom. Non fia mai ver, ch'io ceda

Di Nobiltà, che di Scipione fia

Men cortese Pompeo. Laccio d'amore

Virtù laceri, e franga; vn sì bel nodo

Difunir non degg'io.

Tutti gl'incendij miei spargo d'oblio.

Sci. Nò, Pompeo.

Pom. Nò, Scipione, ama felice

La beltà, che t'adora.

Sci. Non l'amo più.

Pom. Non la pretendo. Io parto.

Sci. Seco t'è resta.

Sci. Addio.

Pom. Che duolo io prouo.

Sci. Che tormento è il mio.

Giul. Hor v'è misera Giulia, ama l'iniquo,

Ch'ei leggiero di cor, fallo di fede,

Per sognate chimere altrui ti cede.

Fà gran piaghe in questo petto

Col suo strale il Dio d'Amore;

Mà per farmi più dispetto,

Lo et in mano à vn traditore.

Fà, &c.

S C E N A XI.

Appartamenti di Issicratea. Di notte.

Sesto.

Cieche tenebre

Apprestatemi

Denso vel,

Occultatemi

Anco al Ciel.

Sono pur questi i tetti

Que placide piume

Adagiano i riposi al mio bel Nume

Va ad una porta, e la troua focchita.

Alla furtiua man cedon le porte.

Va per entrare nella stanza, poi si ferma.

Ferma, che fai?

Che pensi? Acceso d'impudiche faci

Andrai per l'ombre cieche

Labro pudico a violar cò baci?

Del Genitor Pompeo

Sono questi i vestigi? Ah non fia vero,

Ch'io sì vil mi dimostri: e se ad amore

Qualche licenza pur lasciar degg'io,

Mi basterà de tetti,

Que l'idolo mio dormendo stassi.

Bacciar le mura, & adorare i sassi.

S C E N A XII.

Issicratea con lume. *Sesto.*

Is. Q V ai risuonan d'intorno

Querule voci? Che rimirò Ciel?

Sesto importuno, infidioso Sesto,

Qui

Qui lasciò notturno,
Che vuoi? che cerchi?

Sej. Rimirar le mura
Dell'albergo adorato,
Passeggiar l'orme tue sù questo suolo,
Porgere inamorato.

Baci insensati all'adorata foglia;
Altro, Regina, non pensar ch'io voglia.

Iff. Lascia queste follie, torna a tue stàze,
Partiti, Sesto, e di Regina afflitta
Non accrescere i guai.

Sej. Andrò còtèto hor ch'il mio Sol mirai.

Iff. Di tormentarmi, ò Ciel, non cessi mai.

Penar' è destino,

Goder più non lice,

Sperar più non sò.

Son tanto infelice,

Ch'acresce le pene

All'alma, quel bene,

Che fida adoiò,

Penar, &c.

Entra nella stanza col lume.

SCENA XIII.

Mitridate, poi Issicratea, e poi Harpalia.

Mit. **P**ER quanto ne compresi, Issicratea
Quiti soggiorna: penetrai le mu-
Del còtigno giardin per via furtiva. (ra
Gelosa, che mai dorme, à tanto arriua.
S'apron le chiuse porte,
Discolto offeruerò.

Esce Issicratea, cadendoli il lume, cre-

den-

dendo tornato Sesto

Iff. Sesto, non parti?

E qui torni?

Mit. Che sento?

Iff. Pur ti scacciai.

Mit. Che ascolto?

Iff. Harpalia, Harpalia,

Tosto vieni col lume. E ver che il core

Sol de miei tetti i marmi

A idolarrar aspira,

Mà ne pur questo io voglio.

Mit. Alma respira.

Iff. Doue stà Issicratea,

Ne mè prestano assenso à fiàma impura

Il casto suolo, e le pudiche mura.

Mit. Sua costanza è sicura.

Iff. Ei non risponde, forse il piè ritorse

Da queste foglie Harpalia,

Ancor non vieni?

Mit. Con accesa face

Ella gionge, m'ascondo.

Mit. s'asconde.

Har. De sonni tuoi la pace

Chi turba, mia Regina?

Iff. Alcun non veggio,

E pur al certo vdi j passi, & accenti.

Har. Nell'inquiete menti

Spesso brama, ò timor delude i sensi,

E con manto del vero

Tenaec fantasia veste il pensiero.

Iff. Vanne: Parche fatali,

Per farmi vscir di guai,

Il mio stame vital troncate omai.

Issicratea entra nella stanza.

Har.

Har. Io che intendo ciò, che fù
 Cessar di ridere
 Non posso più.
 Non douea partirsi affè,
 Che amante timido
 Mai non godè.
 Hor vado à richiamarlo.

S C E N A XIV.

*Mitridate, poi Sesto, & Harpalia, poi
 Issicratea.*

Mit. **O** Gr' hora misero,
 Hò da languir,
 E sempre crescono
 I miei martir.
 Ogn' hora, &c.

Odo gente.

Har. Si tosto
 Cedi à vna Donna? Torna,
 Tenta, infitti: gl'arditi,
 Sesto, aiuta fortuna.

Mit. Harpalia, e Sesto?

Har. Non t'anuilir, quei baci
 Che sù i gelidi sassi
 D'improntar ti contenti,
 Stampar forse potrai
 D'Issicratea sù i bei rubin ridenti.

Mit. Mitridate che senti?

Ses. Ciò non pretendo.

Har. Folle

Hai ben alma infensata.

Mit. Harpalia scelerata!

Har.

Har. Affai i, espugna
 La tua nemica; io parto.
Parte con il lume.

Ses. Ah, di pudico core
 Sesto non nacque à violar l'honore.

Mit. Sola merita Harpalia il mio furore.
Viene Issicratea con il lume

Iss. Sesto indisereto, e pertinace, ancora
 Non t'allentani?

Ses. In che t'offendo, oh Dio?
 Nulla ricerco, nulla voglio.

Iss. Parti, vattene; Harpalia?

Mit. Finge di non voir l'miqua.

Iss. Harpalia,
 Non vai tù dunque? Al Genitor Pòpeo
 T'accuserò.

Mit. Tutto offeruar mi gioua.
S'incontrano all'oscuro Issicratea, e Sesto.

Iss. Tiranno à me t'accosti?

Ses. All'ombre ascriui
 L'inuolontario incontro.
*Issicratea da di mano alla spada di Sesto,
 egli la leua dal fodero.*

Ses. Ferma.

Iss. Il ferro
 Affè t'hò preso.

Mit. Strano ardir!

Iss. O parti,
 O che sù'l brando acuto
 Cader mi lascio.

Ses. Oh Dio!
 Ferma.

*Issicratea si riualta la punta della spada
 al seno.*

Iss.

Iff. Parti, ò m'uccido.

Mit. Mitridate, che tardi? al caso strano
Tù porgi aita, tù rimedio apporta.

Mitridate, seguendo la voce di Ifficratea la prende in braccio, e la porta nella stanza, cade a terra la spada, e crede ella, che sia Sesto, che la pigli, onde dice:

Iff. Misera, oh Dio, son morta.

Ses. O me infelice!

Sù'l mio crin de gli Dei cadono l'ire.

Sesto crede, che Ifficratea si sia uccisa.

Ses. Non più tormenti al core,

Destino crudele,

Quest'alma fedele

Già vinta si muore.

Non più, &c.

SCENA XV.

Mitridate esce dalla stanza d'Ifficratea, e la ferra con chiaue, poi Harpalia.

Mit. **T**RÀ le braccia di Sesto

Si credè Ifficratea,

Si scosse, tromorti, si fo di gelo.

Io sù i rubin loquaci

Impressi muti, e sconosciuti baci

Ella oprò ciò, che deue,

Io la vita innocente à lei serbai,

E ciò, che deuo oprai.

Sol mi resta alla schiaua

Retribuir ciò che conuiene.

Vrta nella spada.

Har-

Harpalia. Questo ferro
Leua di terra il ferro di Sesto.

Adoprerò.

Viene Harpalia con lume.

Har. Signore; hora si strana

Qui ti conduce?

Mit. Strana è ver.

Har. Di gelo

Mi si coprono i sensi.

Mit. E tù non dormi?

Har. Veglio fedel.

Mit. Chi veglia in simil forma,

Perfida traditrice: è ben che dorma.

L'uccide col ferro di Sesto, e li pone il lume a canto.

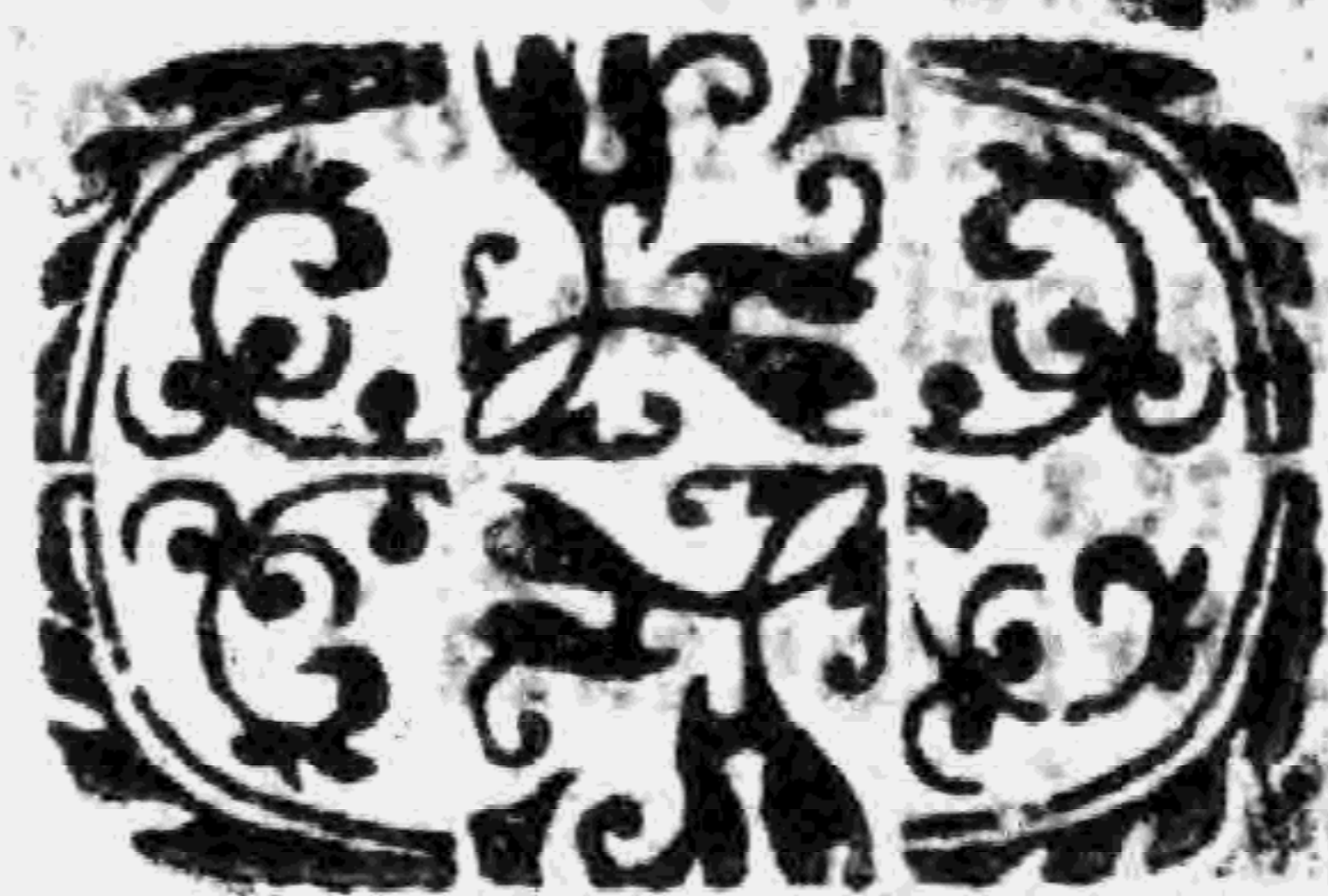
Har. Ohimè!

Mit. Premio douuto ella riceue

Faccia ogn'un ciò che deue.

Mitridate riuolta la chiaue della stanza, che si ferra, d'Ifficratea, e parte.

Fine del secondo Atto.



AT-



A T T O

T E R Z O .

S C E N A I .

Galleria .

Mitridate, Isicratea .

Mit. **Q**uanta pena al cor mi sento
Non può dir quest' alma mia
Se il maggior d' ogni tormento
E il flagel di gelosia ,
Quanta, &c.

Iff. Interrotti riposi ,
Violate le labra , (core
Harpalia uccisa. Ecco il mio Sposo . Il
Mi palpita nel seno .

Mit. Isicratea .
Mi rasmembri confusa ?

Iff. Odio la vita .

Mit. Brami forse la morte ,
Perche bella ti parue
Sù l'essangue sembiante
Di qualch'estinta , che vedesti ?

Iff.

Iff. Cieli !

Che discorsi son questi ?

Mit. Ella si turba !

Iff. Bramo vscir di martiri .

Mit. Se funesti desiri

T'assalissero mai; dal fianco altrui

Il ferro non rapir; chiedimi il mio .

Iff. Lassa, che sento, ò Dio! raggi funesti

Sol mi piouon del Ciel l'accese faci.

Mit. Sperar forse potrai

Trouar frà l'òbre, abbracciamèti, e baci.

Iff. Dubio alcun più non v'è, tutto gl'è

Che farò? Mitridate .

[noto,

Se gl'ingenocchia dinanzi .

Son rea di morte .

Mit. Che fauelli ?

Iff. Suenà

Apri questo mio sen .

Mit. Vaneggi forse ?

Iff. Puro è il cor, casta è l'alma ,

Se profanato è il labro .

Mit. Io non intendo .

Iff. Da voi luci adorate ,

Per giusta ricompensa

Di quel pianto, che verso

Da due meste pupille

Altra mercè non chiedo

Solo, che voi non siate

Sorde alle voci mie

Non più crude affligendo

La costanza di chi si muor languendo .

Mit. Sorgi respira, e taci,

Di Mitridate non conosci i baci ?

Iff. Di Mitridate non conosci i baci !

Son

Son io desta, ò pur sogno?
 Fosti tù forse il rapitor? Ti seguo,
 Odimi, ferma, aspetta,
 Suelami il Caos di mia confusa sorte,
 M'apri luce di vita, ò dammi morte.

S C E N A II.

Palazzo Reggio, con Giardino.

Pompeo, Cesare, Claudio, Scipione, Pren-
 cipi, Cavalieri, Soldati.

Pom. **B**Ronzo vil, marmo insensato,
 Fa contrasto al tempo edace,
 E pur l'huom mondo animato
 Lieue soffio sol distace.

Bronzo, &c.

Ces. Qui d'ecclisse strutture
 Vasta mole erge al Ciel tetti superbi
 Acciò dopo i suoi giorni
 Il nome al par de marmi almè si serbi.

Pom. Sin che longi da Roma
 Gl'altrui Regni abbassai,
 Commandai questa mole:
 Hor m'è caro vederla eretta al Sole.

Cla. De Greci Anfiteatri
 Imitasti le forme.

Pom. Questo fù ch'indi ne trassi,

Cla. Ma da scalpel più indubre
 Qui furo istruetti à più bell'opra i sassi.

SCE-

S C E N A III.

Issicratea, Pompeo, Cesare, Claudio, Sci-
 pione, Prencipi, e genti.

Iss. **S**OMMO Cesare inuitto, e grã Pòpeo,
 Duo termistimi i Poli
 Dell'Impero Latino,
 L'vn che sostie le leggi, e l'altro l'armi,
 Infidiator notturno Harpalia uccise
 Ne miei alberghi, e questa
 Nel sen rimasta all'infelice estinta,
 E l'empia spada del suo sangue tinta.

Pom. Questo è il ferro di Sesto.

Ces. Che intendo mai?

Cla. Che sento?

Pom. Aspri, ed atroci,

Sanguinario, homicida,

Scenderanti sù'l crin giusti flagelli,

Da i sensi del mio core

Figlio degenerante, e traditore.

Ces. A bastanza, Regina,

Esponesti il delitto: hauran le leggi

Il lor devere.

Pom. E se hà duo gradi Sesto,

Vn di figlio, vn di reo,

Haurò pur io distinti

Due sensi, vno di Padre, vn di Pompeo.

Chi lascia impunito,

D'vn lolo l'error,

Ogn'altro fa ardito

A farne vn peggior.

Iss. Hauràn le mie vendette i lor trofei

SCE-

SCENA IV.

*Sesto, Pompeo, Cesare, Claudio, Principi,
e Cavalieri.*

Ses. **C**Hieder nõ oso, e ancor d'Isicratea
Nulla riseppi.

Pom. Sesto?

Vieni, mira quel ferro,

Vedi quel sangue?

Ses. Oh Dio!

Ella è rimasta, e sangue. *a parte.*

Pom. Che dici?

Ses. Ahi, fiera sorte!

Ahi, stelle dispietate!

Pom. Non parli, empio.

Ses. Signor, son reo di morte.

Pom. E morte haurai, spietato.

Cla. Misero sfortunato.

Ces. E chi ti mosse

Ad hauer di quel sangue

Sitibonda la destra.

Ses. Altro, Signore,

Io non dirò giamai.

Pom. Tutto sapranno

Dall'ostinata lingua

Trarre i tormenti. Dalle guardie cioto

A i Ministri d'Antrea, perche del fatto

Scopran la causa, e'l fine,

Sia condotto colui:

Ch'obliar imparai,

E di Sesto, e di figlio il nome ormai.

Fia ragion, che si doni

Il rigor delle Leggi

A i poch'anni di Sesto,

Al merito di Pompeo.

Pom. Cesare, nulla,

Nulla in me si rifletta;

Esser denno à chi regge,

Con ben giusti consigli,

Care prima le leggi, e poscia i figli.

La man d'un Regnante

Con Giove contende.

Contro i figli ancor de Dei,

Se son rei,

Scocca il fulmine, che stride,

Et uccide,

Chi l'oltraggia, e chi l'offende.

La man, &c.

Partono Cesare, e Pompeo.

SCENA V.

Isicratea, Sesto, e Mitridate in disparte.

Ses. **M**I radoppian le catene
Empia sorte, e crudo amore,
Nel rigor d'acerbe pene
Del destin bersaglio è il core.
Mi radoppian, &c.

Iss. Ecco l'iniquo.

Ses. Oh Dei,

Che miro! Isicratea del Ciel respira

L'aure serene! o larue insufficienti

Con oggetti bugiardi

Mi deludon gli sguardi!

Mit. Che veggio?

Ses. *Ifficratea,*

Tù viui?

Iff. Empio, e'è graue?

Ses. Adonque tiato (qual morte

Di qual langue è il mio ferro, e di
Reo creduto son'io?

Mit. Che ascolto mai? [petto

Iff. Barbaro, fingi ancor? d'Harpalia il

Dimmi non trafiggesti?

Miei spitti Regali

Destateui all'armi:

Quest'anima accesa

Già scrive l'offesa

Ne i bronzi, e ne marmi.

Miei, &c.

Ses. O stelle! *Ifficratea*

Scherzo fiam di destino incrudelito

Tù ingannata, io tradito.

Iff. Meco cui pur son note

Le tue colpe, lasciuo,

Innocente vuoi farti?

Ses. Ah ben potrei

Negar mentito error; mà perche deggio

Scoprir gli affetti miei, accio che al lu-

Dell'innocenza mia (me

Ombra di tua honestà nò sia congibta,

A tacere, a morir, l'anima è pronta.

Mit. O generoso Sesto.

Iff. Odi, odi il sagace,

Come i dilette suoi copre, & infiora.

Mit. Per le mie colpe lascierò ch'ei mora?

Ses. Se per te nume adorato

Alla parca espongo il seno

Per pietà deh lascia almeno

Go-

Goder pace à vn cor piagato.

Mit. Nò, nò, non fia ch'ei cada.

Vado à scoprirmi reo;

A generoso cor più che la vita

Sia caro il giusto, e la ragion gradita.

Iff. Hor che l'offese mie

Vendicaste, chiudete, ò sommi Dei,

Il periodo fatal de giorni miei.

S C E N A VI.

Claudio, Ifficratea, e poi Farnace.

Cla. **I**fficratea, seppe l'humano ingegno

L'interminato tempo

A misura ridur di polui, e d'ombre;

Mà nò pòno adegua l'aspre mie pene

O l'ombre immense, ò l'infuite arene

Iff. E colui pur à tormentar mi viene.

Qui viene Farnace, e si ferma in disparte.

Iff. A che aspiri?

Cla. Al tuo amore.

Iff. Osta il mio sdegno.

Cla. Vincer saprollo.

Iff. E quai sien l'armi.

Cla. I prieghi,

Le lagrime, i sospir.

Iff. Tutto sia vano.

Cla. Succederà la forza.

Alfin sei prigionera,

Alfin sei serua, ed io

Son del Console figlio; alle mie brame

Chi farà, che resista?

Va incontro ad Ifficratea, e gli si fa incontro Farnace.

Far. Io, io, lasciuo,
E qual già diero al pargoletto Alcide
Otterrò forse anch'io da Dei clementi
Forza bastante à strangolar serpenti.

*Mentre Farnace parla, Claudio si va
ritirando. Farnace va à prender
per mano la madre.*

Iss. Tù puoi solo adolcir mia sorte amara,
Delle viscere mie parte più cara.

Issicratea bacia il figlio, e si partono.

Cla. Qual da tenero labro
Esce incognita forza,
E dell'impuro ardor le fiàme ammorza.

Ridi, o core, in libertà,
Se piangesti in seruitù.
Copre i raggi di beltà
Lo splendor della virtù.

Ridi, &c.

SCENA VII.

Giulia.

L V fingata da due sguardi
Vaneggiò la mia speranza.
Cor offeso, à che più tardi,
Che non spezzi la costanza?
Lusingata, &c.

Ingrato, tù m'amasti?
Non è ver. Ah che menti!
E fur gl'affetti tuoi sol tradimenti.
Oh Dio! voglio, e non posso
Spegner nel core il vilipeso amore.

Co-

Congiurato il pensiero
Mi figura il bel viso,
Et ogni sdegno mio rimane ucciso.
Mà queste son lusinghe, e noui ingāni.
Castighi l'inco stanza, error di fede.
T'ama l'ompeo, s'adori,
E vegga alfin l'indegno,
Che l'amor mio può meritare vn Regno.

Mio cor,

Si pensi à nou'amor,
Si tangi face,
Se viuere desij
Contento in pace.

Mio, &c.

SCENA VIII.

Cortil:

*Cesare, Sesto, Ministri, Guardie, Soldati,
Pompeo, Mitridate a parte*

Ces. **A** lle richieste è sordo,
Alle risposte è muto, e più che
[tumi

Mongibel non inalza,
Onde torbida l'aria intorno cala,
Dal profondo del cor sospiri esala.

Ses. Deh se pur in voi regna
Senso di spirto humano,
Mi s'affretti il morire.

Pom. Io mi sento languire.
Tù mi sarai, Farnace,

C 3

Ca-

Caro in luogo di Sesto.

Mit. Odi tù Mitridate?

Pom. E se funesto

Sorgerà il pianto à conturbarmi i rai,
Tù le mie doglie à serenar verrai.

Mit. E tù, Sesto, cader lasciar potrai?

Ses. Genitor, sol mi pefa,
Ch'odioso à tuoi rai, da te abborrito,
Si chiuda il viuer mio.

Pom. Parto (sforzato à lagrimar son'io.)

S C E N A IX.

Mitridate esce, Pompeo, Sesto, Cesare, Iffratea, e guardie.

Mi. **O** Di, odi, Pópeo: Sesto è innocète
Della morte d'Harpalia, io so-

Pom. Voglian le stelle. [no il reo.

Iff. Me infelice!

Ses. O Numi,

Del giusto amici.

Far. Audo tanto, ò Cieli,

Era costui di sangue?

Ces. Chi sei?

Mit. Huomo infelice.

Ces. Occulto, ignoto,

Perche accusi te stesso?

Mit. Illustre spirito

Non deue i falli sui

Lasciar cader sù l'innocenza altrui.

Pom. Mà la spada di Sesto

Onde hauesti?

Mit.

Mit. Dal fianco
Per istrano accidente, à lui rapita
(Ne lascierà, ch'io menta) io la trouai.

Ses. Tutto è noto à costui!

Iff. Che sento mai!

Mit. Dica Sesto del fatto
Le circostanze.

Ses. A me non son palesi.

Mit. Io le dirò. Sotto il sinistro fianco
'Trafitta, e stesa alle tue mura inanti
Con face ardente à lato
Non la trouasti?

Iff. E vero: (ò Fato rio,
Contro lui testimonio esser degg'io?)

Ces. Sesto, libero tei.

Ses. De gl'innocenti
Hanno cura gli Dei.

Pom. Figlio, t'abbraccio.

Ses. Genitor, ti stringo.

Pom. Mà delle colpe altrui
Perche reo ti dicesti?

Ses. A miglior tempo
Lascia queste richieste.

Ces. Entro quei tetti
Com'entrasti?

Mit. Salij
Del giardino le mura.

Ces. E à fin si rio?

Mit. Per trouar ciò, ch'è mio.

Ces. Che cola è tuo?

Mit. Più non vuò dir.

Ces. Sia scorto

A buon Ministro, che di trarre il vero
D'ogni senso più occulto habbia il
pensiero. parte.

C 4

Mit.

Mit. Sol m'affligge la moglie, e' l dolce
figlio. *a parte*

Iff. Cielo, che far degg'io! dâmi cōsiglio p.

Far. Dimmi Signor quell' huomo

Dourà forse morir?

Pom. Se non risulta

Altro à suo prò, ch' l vieti.

Far. O sfortunato

Lagrिमoso torrente. *Farnace piangendo*

Sparge per gl'occhi mesti il cor doléte

Ses. Padre mi duol, che deggia

Costui morir.

Pom. A me pur anco e graue!

Cerca d'hauer contezza

Di ciò, che segue, e tutto a me riporta

Ciò ch'io vaglia oprerò.

Ses. Vile farei,

Se tutti non porgeffi

Per la saluezza sua gl'aiuti miei. *a parte.*

Pom. Bella gioia è la pietà.

E più vale

Cor leale

Che ricchezza, e nobiltà.

Bella, &c.

S C E N A X.

Scipione, e Pompeo.

Sci. **P**ompeo.

Pom. **S**cipione.

Sci. Rissoluesti ancora,

Che tua Giulia diuenti?

Pom. Nò che il corso a torrenti

Chi mal saggio contrasta

I. e

Lo fa vscir dalla sponda,

E d' inutili arene il Campo inonda.

Ella t'ama, sia tua;

Non cedo: E se t'è caro

Di gradirmi, giammai,

Non fauellar di ciò.

Sci. (*Modo trouai*) *a parte.*

Pompeo, conuien ch' io ceda.

Donque Giulia amerò, ma per gradirti

Pom. E mi gradisci.

Sci. E se così m'imponi

Pom. Ti prego.

Sci. Non mi basta.

Pom. Se pur ch' io ciò m'vsurpi

Risolutò già sei,

Così impongo, son questi i cenni miei.

Sci. Pronto vbbidisco, e chiedo sol, che

Il felice Imeneo, [venga

Cò sua presenza ad Illustrar Pompeo

Pom. Qual sarà mai cor mio

Il tuo martir? Verrò Scipione. *Ad. No.*

Sci. Fà coraggio mio core,

Che sarà di virtù nobil' eccesso,

Vincer amore, e dominar se stesso.

S C E N A XI.

Scipione, e Giulia.

Sci. **G** Giulia, Pompeo m'astrinse
A seguir il mio amore.

Giul. Adonque lieta,

Io rassereno il core.

Sci. Nò, Giulia, nò.

Giul.

Giu. Tù mi schernisci ingrato,
E lo soffrite, oh Dei!
Sci. [Ella tutti sconuoglie i sensi miei)
Per obligar Pompeo
Acconsentij.

Giu. Donque al mio amor ritorni?

Sci. Nò, Giulia, nò.

Giu. M'inganni,
Mi deludi, ò deliri?

Sci. [Escono da quei lumi i miei martiri)

Giu. Al voler di Pompeo,
Che arride a i nostri amori,
Non prestasti l'assenso?

Sci. Per obligarlo. *Giul.* A che?

Sci. Taci, deh taci.

(Mi struggò troppo di quei rai le faci)

Giu. Mi ricusa Pompeo! (petto

Sci. Perche vincer mi vuol: mà nò a dis-
Di Giulia, di Pompeo, del cieco amore
Vincerà la virtù di nobil core.

Giu. Perche taci, schernito mio core
Fremi, sbalza, flagellami il sen.
Per far scempio crudel dell'amore
Cruda Aletto m'appresti il velen.
Perche, &c.

S C E N A XII.

Palazzo Reggio con Giardino

*Iffratea, Farnace, poi Mitridate,
Guardie, e Militie.*

Iff. **F**iere Stelle, che crudeli
Sopra i Cieli ogn'or splendete
Con

Con sembianza di beltà.
Il fulgor che hauete in seno
Sia baleno di comete
Messaggiero d'empietà.
Fiere, &c.

Far. Ecco lo sfortunato.

Mit. Deh Regina.

Far. Non posso
Frenare il pianto.

Mit. Imponi,
Che se n'escan le guardie,
Quant'io ti parli.

Iff. Oh Dei languisco.

Far. Madre?
Seconda il suo desire.

Iff. Itene alquanto
Custodite l'uscita, alla mia fede
Resta commesso.

*Partono le guardie, Mitridate corre
ad abbracciar Farnace.*

Mit. Lascia amato figlio,
Che al sè ti stringa, e sù i rubin viuaci
Porga dolenti, e lagrimosi i baci.

Far. Tù pur mio Genitor?

Iff. Sì figlio.

Far. Lascia
Ch'io ti ribaci, ò Padre.

Mit. Sposa, figlio, hor è tempo
Di mostrar l'alma inuitta, il Regio core
si leua di seno vn vasetto d'argento.

Quest'è velen; la vita
Lieta si goda, misera si tronchi

Di libertà, di Regno
Priui, e berfaglio di fortuna ria,

A che

A che viurem? si si quest' è la via
 Di vincer la fortuna,
 Di schernire i nemici,
 E di sottrar con gloria
 Il nome nostro al tenebroso oblio.
Iff. Eccomi pronta, si!
Far. Son pront' anch' io.
Iff. *Far.* vanno per pigliare il veleno.

S C E N A XIII.

Mitridate, Farnace, Ifficratea, Pompeo,
venendo da lontano.

Mit. **D**E mortiferi succhi i primi forsi
 Deuonsi a me, che già più la-
 (stri hò corsi.

Vol bere il Veleno, Ifficratea l' impedisce.

Iff. A me si denno, che le labra oscure
 Porto de baci altrui.

Mit. Nò nò, Regina il rapitore io fui.
Và Farnace, e vuol egli il veleno.

Far. A me cedasi pure, a cui la vita
 Meno sperimentata, e men gradita.
*Qui vien Pompeo, e si ferma a sentire
 di dietro.*

Iff. Che dell'amata prole, e del consorte
 Io rimiri la morte!

Ah non fia ver, porgi il veleno.

Pom. Che lento!

Far. Porgilo pure a me.

Mit. Ferma.

Pom. Che miro!

Far. Padre s'è ver, che m'ami

Lascia

Lascia, ch' il mio morir al tuo preceda.
 Alle mie preci
 Sarai sordo, e vorrai, *Mit. & Iff.* piangono
 sforzar luci bambine
 Del mio principio à rimirar il fine?

Pompeo si fa inanzi.

Pom. M'intenerisco.

Mit. Oh Dei!

Pom. Cadano i succhi rei.

Pompeo prende il veleno, e lo getta à terra.

S C E N A VLTIMA.

Cesare, Sesto, Giulia, Scipione, Pompeo,
Mitridate, Farnace, Ifficratea,
Principi, Soldati, Caua-
lieri, e Paggi.

Pom. **M**itridate.

Ces. Che ascolto?

Ses. Che veggio?

Pom. E così poca

Confidenza, e notizia

Hai di mia cortesia?

E moglie, e prole

Prima vuoi soggettare à fin sì reo,

Che farti noto al Vincitor Pompeo?

Qui viene Scipione con Giulia.

Sci. Cesare, à nozze insigni

Giulia si porta, al suo voler assenti.

Ces. In ciò gl'arbitrij suoi son miei con-

Sci. Pompeo, di questa bella [tenti.

Stringo la destra, se pur tù rafferma,

Ch' assai di ciò mi dei.

Pom.

Pom. Riconfermo (ah! che pena!) i dover
(miei.

*Qui Scipione prende per mano Giulia,
e va verso Pompeo.*

Sci. Io, Signor, t'vbbidij, hor tù la prendi.
Dal mio voler se a me tenuto lei.

Giu. (Ah falso!)

Pom. Ancor m'abbatti

Con sì nobili pomp
D'eccelso cor?

Sci. T'offerfi il mio tesoro

Tù ricusasti inuitto,
Attentij; p. omettetti oblighi immensi,
Io da te l'accettai:
Tù offerua ciò che deui,
E da me la riceui.

Pom. O nelle cortesie troppo ostinato
Cedo, vincesti.

Giu. Et io

Veggio, che così vuole il Fato mio.
*Pompeo porge la destra à Giulia, & el-
la a lui.*

Ces. Influssi più felici
Non mi potean cader da Cieli amici.

Sci. Arridano gli Dei
A sì lieti Imenei.

Pom. Mitridate s'honori,
Che sì strano destin hoggi fè noto.

Ces. Era Harpalia tua schiava,
Non errò se l'uccile.

Ses. Scusa gli errori miei.

Mit. Fetto cortese,
M'è del tuo cor la nobiltà palese.

Pom. E perche tù rauuisti,

Se

Se generoso io sono,
La libertade, i Genitori, il Regno,
Tutto à Farnace tuo concedo in dono.

Farnace bacia la mano à Pompeo.

Far. Saran sempre à tuoi cenni.

Mit. Pompeo, fin hor con l'armi

Il Regno mi rapisti,

Hora donar lo credi, e più l'aquisti.

Iff. Incatena, Pompeo,

Quest'alma trionfata à tuo trofeo.

Dal furor d'empie tempeste

Nasce in Cielo il bel sereno,

E da guerre sol funeste

Cara pace in questo seno.

Dal, &c.

Fine dell'Opera.

